

Valerio Lastrico

TECNOCRAZIA COME EGEMONIA VALORIALE DEPOLITICIZZATA

QUALI FRAMEWORKS TEORICI
NEI CONFLITTI E NELLE PRATICHE
SOCIALI CONTEMPORANEE?

workingpaper

 Centro Einaudi

N6 2015 ISSN 2036-1246



Laboratorio di Politica Comparata
e Filosofia Pubblica

VALERIO LASTRICO

**TECNOCRAZIA COME EGEMONIA VALORIALE
DEPOLITICIZZATA.
QUALI FRAMEWORKS TEORICI NEI CONFLITTI E NELLE
PRATICHE SOCIALI CONTEMPORANEE?**

Centro Einaudi • Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica
con il sostegno della Compagnia di San Paolo

Working Paper-LPF n. 6 • 2015

© 2015 Valerio Lastrico e LPF • Centro Einaudi

Valerio Lastrico ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia presso la Graduate School in Social and Political Science di Milano. La sua attività di ricerca si concentra sui rapporti tra conflitto e processi decisionali, e al fattore cognitivo dei due versanti. Tra le sue pubblicazioni: «L'eccezione come regola. Il ruolo della Legge Obiettivo per la Torino-Lione», *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3/2015; «The renewal of Ligurian Alps abandoned villages between policies and informal practices», *Mountain Dossier*, 4/2015; «La rivendicazione del diritto dell'abitare: il caso della Spagna», *Welfare ed Ergonomia*, 1/2015; «Conflitti ambientali come conflitti di valore», WP-LPF 7/2014; «Il diritto ad un ambiente salubre tra standard di tutela e discrezionalità nell'utilizzo degli standard», in P. Bonetti *et al.*, *Spazio del potere e spazio della tecnica nella tutela dei diritti sociali* (2014); «Rappresentazioni della rappresentanza: entro e contro il sindacato», in E. Armano e A. Murgia, *Generazione precaria, nuovi lavori e processi di soggettivazione* (2014); «Scontro fra popolazioni metropolitane e democrazia partecipativa», in M. Gausa e M. Ricci, *MED.NET.REP.0.2* (2014); «Quando il forum sostituisce la fabbrica», *Sociologia della Comunicazione*, 46/2013; *Partecipazione, capitale sociale e qualità democratica*, con C. De Micheli e M. Tebaldi (2010).

valerio.lastrico@virgilio.it

Il Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica promuove attività di studio, documentazione e dibattito sulle principali trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee, adottando sia una prospettiva descrittivo-esplicativa che una prospettiva normativa, e mirando in tal modo a creare collegamenti significativi fra le due.

L'attività del Laboratorio, sostenuta dalla Compagnia di San Paolo, si concentra in particolare sul rapporto fra le scelte di policy e le cornici valoriali all'interno delle quali tali decisioni sono, o dovrebbero essere, effettuate.

L'idea alla base di questo approccio è che sia non solo desiderabile ma istituzionalmente possibile muovere verso forme di politica «civile», informate a quel «pluralismo ragionevole» che Rawls ha indicato come tratto caratterizzante del liberalismo politico. Identificare i contorni di questa nuova «politica civile» è particolarmente urgente e importante per il sistema politico italiano, che appare ancora scarsamente preparato ad affrontare le sfide emergenti in molti settori di policy, dalla riforma del welfare al governo dell'immigrazione, dai criteri di selezione nella scuola e nella pubblica amministrazione alla definizione di regole per le questioni eticamente sensibili.

LPF • Centro Einaudi
Via Ponza 4 • 10121 Torino
telefono +39 011 5591611 • fax +39 011 5591691
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

INDICE

TECNOCRAZIA COME EGEMONIA VALORIALE DEPOLITICIZZATA: QUALI FRAMEWORKS TEORICI NEI CONFLITTI E NELLE PRATICHE SOCIALI CONTEMPORANEE?	5
Introduzione	5
1. La tecnocrazia nella teoria sociale di ieri e di oggi	7
2. Sopravvivenza e revival delle teorie del passato nella ricerca attuale: la tecnica quale valore politico depoliticizzato	16
3. Vecchie e nuove teorie (anti?)tecnocratiche rintracciabili nei discorsi dei movimenti sociali recenti	24
4. Conclusioni	28
Riferimenti bibliografici	30

PAROLE CHIAVE

Tecnocrazia, Egemonia valoriale, Teoria sociale,
Movimenti sociali, Depoliticizzazione

ABSTRACT

**TECNOCRAZIA COME EGEMONIA VALORIALE DEPOLITICIZZATA:
QUALI FRAMEWORKS TEORICI NEI CONFLITTI E NELLE
PRATICHE SOCIALI CONTEMPORANEE?**

La recente crisi economica, e l'apparente incapacità della politica basata sui valori di fornire soluzioni, sembra favorire, nella retorica pubblica, ricette legittimanti per un altro tipo di "politica", quella degli indicatori come il PIL, lo spread, e così via. La realtà politica quotidiana mostra come i concetti di "governo dei saggi", "governo dei tecnici" non fossero solo elaborazioni teoriche di pensatori degli scorsi due secoli (Saint-Simon, Comte, Veblen, Scott), ma strumenti di governo, taciti per la maggior parte del tempo, ma che diventano espliciti in periodi di crisi. Il tema dell'abdicazione della democrazia nei confronti di un'élite di esperti, portatori come chiunque altro di valori altrettanto legittimi di quelli di chiunque altro, ma posti al di fuori del conflitto valoriale, oggettivizzati, naturalizzati e propagandati come neutrali, ritorna prepotentemente anche in filoni teorici più recenti e nei discorsi dei movimenti sociali, mettendolo in contraddizione con le simultanee rivendicazioni (valoriali) di democrazia sostanziale e partecipativa. L'obiettivo del lavoro è verificare se e quanto delle analisi classiche sopravviva da un lato nelle teorie e negli approcci di ricerca più recenti, e dall'altro nelle pratiche sociali e politiche e nei movimenti che questi ultimi si incaricano di studiare (o da cui traggono ispirazione). Una particolare attenzione è riservata agli elementi di sincretismo fra i vari approcci classici rintracciabili nelle nuove teorie e prassi, con un tentativo di valutazione sull'apporto di ciascuno di essi, sul grado di rielaborazione cui sono sottoposti e sul loro utilizzo più o meno consapevole. L'attenzione empirica sulle pratiche sociali è diretta principalmente alle filosofie ispiratrici di quei nuovi movimenti sociali che includono new-global, movimenti per la decrescita, reti che agiscono all'interno dei conflitti ambientali, allo scopo di analizzare se e come le teorie classiche e contemporanee sulla tecnocrazia siano presenti nei loro *claims* e si mescolino diversamente, volontariamente o meno, in fenomeni di crescente importanza per la politica contemporanea. La cui carica critica e democratica e le cui richieste dal basso si scontrano però con gli appelli a lasciar fare ai tecnici, gli unici ritenuti in grado di sapere cosa è meglio per le popolazioni irrazionali.

**TECNOCRAZIA COME EGEMONIA VALORIALE DEPOLITICIZZATA:
QUALI FRAMEWORKS TEORICI NEI CONFLITTI E NELLE
PRATICHE SOCIALI CONTEMPORANEE?**

VALERIO LASTRICO

INTRODUZIONE

La recente crisi economica, e l'apparente incapacità della politica basata sui valori di fornire soluzioni, sembra favorire, nella retorica pubblica, ricette legittimanti per un altro tipo di "politica", quella degli indicatori (come la definiscono Salais e Desrosières), dell'expertise e dei criteri (Fischer e Forester), come il PIL, lo spread, e così via. La realtà politica quotidiana mostra come i concetti di "governo dei saggi", "governo dei tecnici" non fossero solo elaborazioni teoriche di pensatori degli scorsi due secoli (Saint-Simon, Comte, Veblen, Scott), ma strumenti di governo, taciti per la maggior parte del tempo, che diventano espliciti in periodi di crisi.

Ad ogni modo, al di là degli studi classici in favore di una sorta di Principe-Filosofo, numerose sono state le prospettive teoriche che, nei decenni passati, in maniera spesso indiretta e il più delle volte in maniera critica, si sono occupate di possibili derive "tecnocratiche", e in particolare economicistiche. Il tema dell'abdicazione della democrazia nei confronti di un'élite di esperti, portatori come chiunque altro di valori altrettanto legittimi di quelli di chiunque altro, ma posti al di fuori del conflitto valoriale, oggettivizzati, naturalizzati e propagandati come neutrali attraverso "sistemi esperti" o meta-frames operanti ad un livello culturale, da dietro le quinte anche in presenza di democrazia formale, ritorna prepotentemente anche in filoni teorici più recenti e nei discorsi dei movimenti sociali, mettendolo in contraddizione con le simultanee rivendicazioni (valoriali) di democrazia sostanziale e partecipativa.

L'obiettivo del lavoro è di verificare se e quanto delle analisi classiche sopravviva da un lato nelle teorie e negli approcci di ricerca più recenti, e dall'altro nelle pratiche sociali e politiche e nei movimenti che questi ultimi si incaricano di studiare (o da cui traggono ispirazione). Una particolare attenzione sarà riservata agli elementi di sincretismo fra i vari approcci classici rintracciabili nelle nuove teorie e prassi, con un tentativo di valutazione sull'apporto di ciascuno di essi, sul grado di rielaborazione cui sono sottoposti e sul loro utilizzo più o meno consapevole. L'attenzione empirica sulle pratiche sociali è diretta principalmente

alle filosofie ispiratrici di quei nuovi movimenti sociali che includono new-global, movimenti per la decrescita, reti che agiscono all'interno dei conflitti ambientali, allo scopo di analizzare se e come le teorie classiche e contemporanee sulla tecnocrazia siano presenti nei loro *claims* e si mescolino diversamente (ad esempio: la deliberazione basata sulla forza del migliore argomento è percepita come una nuova forma di depoliticizzazione razionale, o come una forma partecipativa di *decision-making*?), volontariamente o meno, in fenomeni di crescente importanza per la politica contemporanea. La cui carica critica e democratica e le cui richieste dal basso si scontrano però con gli appelli a lasciar fare ai tecnici, gli unici ritenuti in grado di sapere cosa è meglio per le popolazioni irrazionali.

A questo scopo sono presi in considerazione, senza alcuna pretesa di esaustività e di comparabilità, ma unicamente con l'obiettivo esplorativo di gettare luce sulla tecnocrazia da un punto di vista insolito come quello delle mobilitazioni sociali, i discorsi di alcuni attori collettivi, assai differenti fra loro per natura e obiettivi, ma variamente ascrivibili al campo dei soggetti critici della società civile, di cui mi sono occupato in alcune ricerche utilizzando gli strumenti qualitativi dell'analisi testuale.

Quanto alle teorie prese in considerazione e più frequentemente rintracciate nei discorsi degli attori sociali, fra di loro si trovano teorie che risalgono più o meno indietro nei decenni passati ma ormai classiche, quali la critica alla razionalità strumentale della Scuola di Francoforte prima e soprattutto di Habermas poi, la governamentalità e la bio-politica nel pensiero di Foucault, la critica alla naturalizzazione del sistema di mercato di Polanyi. Un utilizzo maggiormente inconscio, invece, per le teorie attualmente in voga nei settori accademici maggiormente "vicini" a tali movimenti: gli approcci attenti alla depoliticizzazione operata attraverso gli strumenti dell'amministrazione pubblica (Lascombes e Le Galès); l'economia delle convenzioni con la sua attenzione alla depoliticizzazione delle controversie democratiche sottostanti alla definizione degli standard tecnici (Salais, Desrosier, Thévenot); l'approccio territorialista contrapposto alla pianificazione tecnica e all'ingegneria sociale urbana (Magnaghi, Ferraresi); la letteratura sul rischio (Douglas, Wildavsky) e alla sua enfasi sulla democratizzazione dimezzata dalla non-politica tecnico-economica (Beck); le tesi su tecnocrazia e post-democrazia (da Rancière fino a Crouch), e dall'altro lato la rivalutazione delle richieste per una *stealth democracy* non conflittuale, la sfiducia nella politica e la fiducia nelle istituzioni tecniche e d'ordine (Hibbing e Theiss-Morse); le nuove politiche sociali e l'approccio delle capacità come contrapposti al modello del *new public management* (Sen, Appadurai).

L'obiettivo è quindi anzitutto teorico, con l'interesse per la disputa normativa fra le cornici valoriali esplicite delle pratiche sociali e le cornici valoriali sconosciute, presentate come neutrali e oggettive necessità, della "tecnocrazia"

della crisi, ma a cavallo di obiettivo empirico: la ricerca, nei discorsi degli attori sociali, di somiglianze teoriche con le critiche alla presunta oggettività e neutralità del *policy-making* presentato come tecnico, che ne fanno risultare la natura di cornici di valore, argomentazioni e idee normative al pari di altre, per quanto fondate su dati tecnici e saperi empirici.

1. LA TECNOCRAZIA NELLA TEORIA SOCIALE DI IERI E DI OGGI

La crisi economico-finanziaria ha riportato alla ribalta della riflessione politica e delle scienze sociali un tema, come quello del governo dei saggi, degli esperti o dei tecnici variamente intesi, che non cessa ogni qual volta di accendere il dibattito, ma che pure viene costantemente riproposto ogni qual volta la politica nel senso più tradizionale del termine, la politica degli interessi ma soprattutto la politica dei valori, non sembra in grado di fronteggiare e di offrire soluzioni soddisfacenti. Come nota Tuccari (2012), sebbene la riflessione sul tema abbia attraversato l'intera storia del pensiero politico occidentale, questa avrebbe iniziato ad assumere un carattere problematico solo nel corso degli ultimi due secoli, con l'avvento della democrazia e l'affermazione dei principi e delle dinamiche concrete della sovranità popolare.

Ciononostante è proprio negli ultimi due secoli che tale riflessione è stata più volte e più prepotentemente riproposta, e, per la prima volta, si sono avuti tentativi di metterla compiutamente in pratica. Accanto all'avvento della democrazia che sembrerebbe portare nella direzione opposta, a caratterizzare la modernità sarebbe anche, e le due cose sono ovviamente collegate, la complessità dei fatti sociali. Da una parte, ciò avrebbe portato con sé sempre maggiore consapevolezza nel fatto che le società umane sono troppo articolate e complesse per essere governate con strumenti meramente tecnici, e che la conoscenza standardizzata della "scienza da laboratorio" si dimostrerebbe del tutto inadeguata a fronteggiare tale incertezza e pluralità di visioni, e dovrebbe non solo non pretendere di governare il mondo politico, ma piuttosto confrontarsi, persino nel suo stesso campo d'azione scientifico, con visioni del mondo che sono plurime come pluralista deve essere il governo della cosa pubblica secondo modalità pienamente politiche (e democratiche) (Callon 1998).

Dall'altra parte, tuttavia, tale complessità avrebbe portato anche ad un numero sempre maggiore e ricorrente di periodi di crisi e di transizione, a fronte di profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali, oltre che scientifiche. Ed è proprio in tali periodi che la «tecnocrazia e il governo dei competenti sono apparsi a molti come una risorsa decisiva per il governo delle società umane» (Tuccari 2012, 1). Gli esempi in tal senso sono innumerevoli. Basti su tutti l'approccio tecnico alla ripresa dalla crisi del '29 messa in atto dal New Deal rooseveltiano. Stando ai casi italiani più recenti e all'interno di un quadro democratico (tacendo cioè in particolare delle idee tecnocratiche riscontrabili in

seno al corporativismo fascista), non è forse un caso che gli appelli all'azione taumaturgica del governo tecnico siano stati lanciati in periodi di crisi non solo economica, ma anche, e forse soprattutto, politica. A possibile dimostrazione di una giustapposizione diretta fra delegittimazione politica e richiesta di misure tecniche, si può notare come i governi tecnici dei primi anni '90 rispondessero non solo al bisogno di risanamento economico-finanziario, ma anche a quello di supplire a un mondo politico-partitico sconvolto da un lato dalla caduta del muro di Berlino, dall'altra dallo shock politico dello scandalo Tangentopoli. Anche nel 2011, poi, è evidente come, a fianco delle pressioni economiche e della crisi del debito pubblico, la mancanza di alternative politiche e la sfiducia generalizzata nei confronti dei partiti abbia avuto il suo ruolo nel far inghiottire la pillola delle misure "tecniche" di austerità. Anzi, il richiamo al governo dei tecnici, ribattezzato anche, enfaticamente, il "governo dei professori", unito al *naming* significativo dei "saggi" nominati dal Presidente Napolitano, sembra richiamare direttamente, nelle strategie retoriche e nelle scelte discorsive, i termini di tanta letteratura normativa dell'Otto e Novecento in tema di gestione scientifica della cosa pubblica.

Il riferimento alla crisi economica e alle reazioni che suscita in frange organizzate della popolazione è lo spunto per indagare il rapporto fra politica e tecnica, ed in particolare l'assunto secondo cui la seconda, sovrapponendosi alla prima, abbia in sé i germi del dispotismo e della negazione del dialogo democratico, con l'esclusione dalle scelte dei "non sapienti" e dei loro rappresentanti. Effettivamente il punto di riferimento culturale da cui si comincia solitamente ad affrontare il tema della tecnocrazia prende le mosse dall'aforisma di Platone secondo cui "ci sarà un buon governo solo quando i filosofi diventeranno re o i re diventeranno filosofi".

I primi riferimenti della teoria sociale dei classici al tema della tecnocrazia sembrano riprendere e in gran parte concordare con tale affermazione, prefigurando una netta separazione fra le due sfere, con quella della conoscenza oggettiva a dominare su quella della politica dei valori e delle passioni. Per esempio Comte, il padre del positivismo e il teorico delle funzioni direttoriali nella "società del piano", pare propendere per la contrapposizione fra governo dei politici e governo dei tecnici. O, meglio, per una netta divisione del lavoro che comunque preveda lo svuotamento delle procedure elettive e sostituisca il dogma della sovranità popolare con il sapere, unico modo che, nella visione di Comte, avrebbe la politica per innalzarsi al rango scientifico (Cassina 2012, 7).

La rimessa in dubbio del metodo rappresentativo quale modello efficace ed affidabile di governo della cosa pubblica si ripresenta peraltro ancora oggi. Le istituzioni rappresentative paiono infatti sempre più sottoposte ad un duplice e, apparentemente, opposto attacco: da un lato sta la tendenza, che è poi quella auspicata già da Comte, all'uso di uno stile di *decision-making* tecnocratico; dall'altro la richiesta per un'inclusività più profonda e per processi

maggiormente partecipativi (Lastrico 2012). Su quest'ultimo versante diversi autori (cfr. Dalton 2004; Norris 1999; Pharr e Putnam 2000) sottolineano come la sempre maggiore sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche sarebbe in realtà da ascrivere ad una disaffezione nei confronti della politica rappresentativa e alla richiesta di un maggiore coinvolgimento e di una cittadinanza attiva. Una parte minoritaria ma sempre più consistente dei destinatari delle politiche, questa è l'ipotesi, valterebbe come buone quelle scelte pubbliche che non soltanto raggiungano il risultato di *policy* e facciano affidamento su saperi esperti ed evidenze empiriche, ma anche siano soddisfacenti rispetto al processo attraverso cui le scelte sono prese. In questo caso la cura proposta per ogni male della democrazia pare essere "più democrazia", tanto nelle scelte politiche solitamente prese attraverso il metodo rappresentativo, quanto nelle scelte non-politiche solitamente demandate ad una tecnica oggettivizzata. Una democrazia, insomma, che dilaghi nel campo della politica e vada a governare anche il campo della tecnica. L'esatto opposto, dunque, rispetto alle pretese della tecnocrazia.

Secondo una visione sostanzialmente opposta proposta da altri autori, viceversa, la sfiducia verso le istituzioni democratiche sarebbe da imputare proprio alla natura democratica, e per ciò stesso conflittuale e cognitivamente ed emotivamente dispendiosa, del processo decisionale. Anche secondo Hibbing e Theiss-Morse (2002), a livello di società nel suo complesso e quanto meno nel contesto statunitense, la soddisfazione nei confronti del processo decisionale può essere spesso anche più importante rispetto alla soddisfazione verso lo stesso oggetto di *policy*, ma secondo questi autori più che altro per coloro che manifestano scarso interesse e sono poco impegnati politicamente, mentre, contrariamente a quanto si pensa, l'inverso varrebbe solo per coloro che sono in possesso di una grande conoscenza politica e di valori riconosciuti. Tale maggiore importanza attribuita dalla "gente comune" al processo piuttosto che alla *policy*, su cui concorda anche la teoria precedente, avrebbe tuttavia, all'opposto, le sue fondamenta (e a sua volta sfocerebbe) in una sostanziale preferenza per una *stealth democracy* da parte di una maggioranza di cittadini insofferente alle situazioni conflittuali, che non solo non ha interesse a partecipare in prima persona, ma trova difficile sopportare persino i pur minimi costi del conflitto insiti anche nelle decisioni pubbliche prese dalle istituzioni democratiche rappresentative, accordando di conseguenza maggiore fiducia a quelle istituzioni *unaccountable* che abbattano i costi del conflitto politico democratico, siano esse tecniche o d'ordine. Una situazione, questa, del tutto favorevole alla delega decisionale nei confronti di una tecnica che si occupi delle scelte al riparo del conflitto valoriale della politica democratica, abbattendo i costi cognitivi del *decision-making* per la maggioranza silenziosa e non portatrice di forti valori politici.

È chiaro come, in questa seconda accezione, i tecnocrati non vengano visti, come generalmente accade all'interno dei gruppi più impegnati politicamente

specie nel campo della sinistra radicale, come un gruppo oligarchico di controllori, ma simili piuttosto ad un'amministrazione scientifica libera dall'influenza ed il condizionamento dei gruppi di potere politico e di interesse economico, sul modello di quella tratteggiata da Scott (1965). Tale discordanza di vedute sulla condizione attuale non fa che riflettere, in realtà, le diverse interpretazioni sul governo dei saggi che si sono fronteggiate sin dalla sua riscoperta nell'Illuminismo, con autori e correnti che in tale forma di governo hanno visto di volta in volta una risorsa essenziale oppure un rischio mortale della politica moderna, concentrando la propria attenzione sul problema dell'ordine e dell'efficienza nel primo caso e su quello della libertà nel secondo. Riflettendo, secondo Bobbio (2012, 1),

oscillazioni tra politica e tecnica, tra principio di maggioranza e principio di verità, tra governo dei politici e governo dei sapienti. Contro le inefficienze, la tendenza a compromessi di basso livello e la miopia della politica si invoca l'intervento dei tecnici; contro la presunzione di questi ultimi, la loro incapacità di trattare problemi complessi o di gestire i conflitti che essi stessi provocano si invoca viceversa il ritorno alla politica. La depoliticizzazione è vista come un rimedio alla politicizzazione e viceversa.

Una tesi opposta a quella di Scott come quella di Meynaud (1960), tuttavia, porta alla considerazione che, probabilmente, tecnocrazia non significhi necessariamente negazione della politica. Meynaud, utilizzando argomentazioni attualmente in voga e che già avrebbero avuto fortuna all'interno dei movimenti degli anni '60 e '70, si schiera in maniera critica nei confronti della tecnocrazia soprattutto perché essa identifica il progresso sociale ed il benessere dell'uomo esclusivamente in base al progresso economico. Seguendo tale precetto tutti i problemi vengono ridotti a questioni di efficienza economica da risolvere attraverso metodi tipici delle scienze naturali, e basati sui concetti di pianificazione e programmazione. Tutto ciò prefigurerebbe, tuttavia, non una soppressione del potere politico in favore di un governo dei tecnici, ma, eventualmente, una tecno-burocrazia intesa come governo dei tecnocrati.

In realtà, quindi, la contrapposizione fra la politica dei valori e degli interessi e la "politica dei fatti", capace di compiere scelte efficienti in base a dati non controversi (Pellizzoni 2011b; 2011c), lascerebbe il passo all'idea che la tecnocrazia stessa non sarebbe che "la prosecuzione della politica con altri mezzi", in particolare quello della depoliticizzazione dei valori su cui è fondata per farli smettere di apparire valori, necessariamente politici, presentandoli invece come dati neutrali. Le soluzioni ai problemi politici, economici e sociali, non potrebbero dunque essere trovate facendo riferimento al solo sapere, senza tener conto degli interessi e dei poteri in gioco (vale a dire della politica), per il semplice fatto che i tecnocrati stessi non sono figure create *in vitro* per il benessere collettivo, ma sono portatori di interessi e valori che sono in sostanza rispondenti ai valori dominanti nella società, o che comunque hanno il potere di imporre la propria egemonia in termini gramsciani, o che infine hanno la forza

di imporre la propria posizione ai detentori del potere per ottenere un cambiamento futuro nella direzione indicata da propri valori, agendo come “altro potere” e come gruppo di pressione (Fisichella 1997).

Se questo è il caso, pare scontato che i gruppi critici e i nuovi movimenti sociali, così come qualsiasi soggetto che si situi nel campo del progressismo politico, dovrebbero necessariamente porsi in netto antagonismo rispetto ad un siffatto progetto. Un'altra questione che sorge a partire dalle critiche alla gestione tecnocratica della crisi finanziaria è quindi proprio se la situazione si pone in questi termini. Questione che giustifica la scelta del presente lavoro di guardare alle teorie tecnocratiche dal punto di vista dei movimenti sociali e di simili soggetti della società civile.

Se è vero che gran parte del pensiero di sinistra si è nel secolo scorso orientato a denunciare i guasti provocati da una gestione del potere da parte di una sorta di oppressione della tecnica, è pur vero che in realtà, se si guarda alla storia di questioni attigue a quella della tecnocrazia, come ad esempio lo scientismo, si può verificare come esse siano frutto dell'impegno “progressista” della borghesia contro la politica (per quanto non democratica) dell'aristocrazia. Le radici moderne stanno infatti anzitutto nell'Illuminismo, per proseguire nei pensatori della rivoluzione industriale, nel clima di illimitata fiducia nel progresso, nel positivismo e nelle teorie evoluzionistiche.

Una piega ancor più progressista, poi, avrebbe preso l'accezione di simili forme di governo a partire dal '900. Il primo ad utilizzare espressamente il termine tecnocrazia è stato infatti W.H. Smyth (1919), il quale, nel 1919, intendeva tuttavia l'esatto opposto del prevalere della tecnica sulla politica. Con la parola tecnocrazia Smyth si riferiva infatti, significativamente, alla *Industrial Democracy*, movimento volto ad integrare i lavoratori nelle decisioni della fabbrica e della politica sfruttando l'azione di scienziati ed ingegneri. Già precedentemente al conio del nuovo termine, tuttavia, buona parte dei apporti teorici al tema del governo dei tecnici viene proprio da pensatori progressisti, a partire dalle riflessioni del socialista Saint-Simon sugli “*industriels dirigeants*”. La sua concezione di tecnocrazia, centrale poi tanto nella gestione dell'economia da parte del comunismo reale quanto nelle tendenze più burocratizzate del welfare state, è applicata al controllo dell'economia da parte dello Stato, e alla trasformazione di quest'ultimo da puro organismo di controllo politico sulle masse ad amministrazione scientifica della cosa pubblica e direzione dei processi di produzione sotto stretta direzione scientifica, in vista dell'innalzamento del tenore di vita delle masse secondo criteri e metodi tecnici e scientifici. Qualcosa di simile, in fondo, a quanto proposto qualche decennio più tardi da Ward, con la sua enfasi sulla “sociocrazia” intesa come rifiuto del *laissez-faire* e intervento dello Stato nella gestione dell'economia attraverso la gestione scientifica e razionale della società a vantaggio della società stessa. E che richiama, in qualche modo,

anche l'idea di statalizzazione della tecnostuttura proposta da Galbraith circa un secolo più tardi.

C'è poi chi ha visto addirittura in Marx ed Engels, e nella loro previsione della sostituzione dello Stato da parte dell'amministrazione delle cose e dei processi di produzione, una spinta in qualche modo tecnocratica. È, tuttavia, nel socialismo di Veblen (1969) che si trova la più compiuta sintesi fra progressismo e tecnocrazia. Veblen credeva che lo sviluppo tecnologico avrebbe portato ad un'organizzazione socialista degli affari economici, ma vedeva il socialismo come fase intermedia in un processo evolutivo di sviluppo che sarebbe derivato dal decadimento naturale del sistema economico imprenditoriale e dal genio inventivo degli scienziati. Come Polanyi egli vede tanto nei gruppi sociali preindustriali, quanto nelle masse lavoratrici, ostacoli al pieno dispiegamento del progresso economico-scientifico. Mentre Polanyi valuta però positivamente tali resistenze come reazioni allo sviluppo di disumani mercati autoregolati, Veblen vede in tali resistenze delle reazioni allo sviluppo delle tecniche che possono portare all'emancipazione delle masse. Queste sarebbero tuttavia influenzate dalle classi che si oppongono al progresso e pertanto, più che attraverso l'azione delle classi lavoratrici, il mutamento dovrebbe essere guidato dai soggetti più innovatori, che egli identifica negli ingegneri di produzione.

Oltre al lato teorico, esistono poi una serie di applicazioni pratiche di tecnocrazia non direttamente riportabile al liberismo economico. Il primo caso è il già citato New Deal di Roosevelt e i suoi strumenti tecnici di uscita dalla Grande Depressione, anello di congiunzione fra tecnocrazia e democrazia che sconfisse peraltro altre proposte tecnocratiche anti-crisi allora circolanti ma sostanzialmente autoritarie, come quella del Technocracy Movement (orientato a rimpiazzare i politici con scienziati ed ingegneri che avessero la giusta preparazione e l'esperienza tecnica per guidare l'economia). E che poi, a detta di Borgognone (2012), avrebbe avuto un'influenza notevole sui successivi sviluppi dell'American Liberalism. Anche Desrosières (2011, 380-382) concorda peraltro sulla natura tecnocratica del welfare state, notando come lo Stato Neoliberale sarebbe solo l'ultima e più compiuta applicazione della tecnocrazia alle forme di Stato, che sarebbe riscontrabile in altra forma anche nello Stato Liberale, ancor di più nello Stato Sociale e nello Stato Keynesiano, ma soprattutto, e in forma più direttamente non democratica, in quello che chiama Stato Ingegnere. Comprendendo, entro tale categoria, esperienze diverse come quelle del mercantilismo e del colbertismo, del planismo francese e in particolare gaullista, e prima di tutto delle economie pianificate di matrice socialista. Il governo di tali economie, soprattutto attraverso le procedure contabili indispensabili alla stesura dei piani quinquennali, e al riparo dal conflitto politico garantito dal partito unico, sarebbero infatti un'applicazione pressoché perfetta di tecnocrazia (Graham 1993).

Supiot (2011, 7) arriva allora a definire l'enfasi sulla quantificazione propria del neoliberismo come "economia comunista di mercato", intendendo con questo rimarcare l'importanza delle burocrazie contabili nell'attuale assetto di mercato, ponendo l'attenzione

sul "deficit democratico" dell'Europa, o sulla cancellazione, nei paesi occidentali, della dimensione politica a vantaggio di una governance a base di indicatori quantitativi e di altre tecniche di benchmarking. Tali tecniche si prestano in compenso a suggestivi accostamenti con gli strumenti della pianificazione utilizzati dall'ormai defunto Gosplan: benché si dispieghino in un contesto totalmente diverso, sono gravide degli stessi rischi di sconnesione dalla realtà, giacché prendono le mosse da una medesima illusione normalizzatrice.

Questa considerazione ne porta con sé un'altra. Sebbene secondo Njalsson (2005) i tecnocrati dovrebbero essere distinti dagli "econocrati" e dai "burocrati", la cui mentalità sulla risoluzione dei problemi differisce notevolmente da quella dei tecnocrati, in realtà molte delle critiche rivolte alla tecnocrazia prendono di mira la burocrazia, e, soprattutto, l'economicismo come tecnica oggettivizzante. È vero che le critiche alla tecnocrazia latamente intesa sono state nel corso del tempo molte, variegata e trasversali, a partire dal timore per la "gabbia d'acciaio" e per l'avvento di una democrazia acefala formulato da Weber, e passando ad esempio per la sorta di distopia sul potere della classe tecnica professionalizzata nella società post-industriale formulata da Bell. È anche vero, però, che a dispetto dei numerosi esempi citati di "tecnocrazia progressista", la stragrande maggioranza delle critiche nel corso del '900 è venuta proprio da sinistra, e proprio per denunciare la tecnocrazia come strumento dell'economicismo capitalista. È il caso delle riflessioni degli (allora) trockisti Rizzi sulla "burocratizzazione del mondo", e Burnham sulla "rivoluzione dei tecnici", delle tesi filosofiche sul nichilismo dell'Occidente identificato come "macchinario socioeconomico", ma soprattutto delle teorie contro l'essenza "tecnologico-totalitaria" del capitalismo formulate dalla Nuova Sinistra e dalla Scuola di Francoforte.

Ed è proprio da un discendente diretto della Scuola di Francoforte che arriva una delle stoccate contro un possibile governo dei sapienti che più ha avuto successo e diffusione, tanto nelle teorie sociali successive quanto nei discorsi dei nuovi movimenti sociali, per i quali pare addirittura rappresentare un autore di riferimento. Il riferimento esplicito di tali movimenti, che si riallaccia alla richiesta vista in precedenza di maggiore partecipazione nelle scelte pubbliche, è infatti spesso quello alla "teoria dell'agire comunicativo" di Habermas (1986), secondo cui un'azione è razionale non sulla base di criteri oggettivi, ma se può essere giustificata attraverso un dibattito aperto con la partecipazione paritaria degli individui interessati in quello che Habermas (*ivi*, 548-552) definirebbe "mondo della vita", caratterizzato da razionalità comunicativa basata su critica

aperta e pubblico dibattito, contrapposta alla razionalità strumentale del Mercato e dello Stato e a quella ideologicamente tecnica della scienza (Habermas 1973). Il concetto habermasiano di razionalità e verità non aderisce quindi a una fondazione assoluta del sapere (1975), ma è esclusivamente di tipo procedurale, basato sul consenso derivante da un dibattito non vincolato fra eguali e fondato sui significati condivisi e sulla natura convenzionale delle attività quotidiane che costruiscono e ricostruiscono continuamente la società.

Si trova qui un importante punto di contatto soprattutto con le richieste implicite o esplicite rintracciate nei discorsi dei soggetti impegnati nei conflitti territoriali, nei confronti della rottura dei sistemi chiusi della politica e della tecnica. Le pratiche deliberative, portando la razionalità sociale all'interno del processo decisionale, permetterebbero infatti di invertire quella che Habermas (*ivi*) definisce colonizzazione del mondo della vita da parte della razionalità strumentale. Secondo questa tesi nel capitalismo maturo l'utilitarismo economico avrebbe letteralmente invaso il campo sia della politica che della società, e le scelte politiche, invece di prendere in considerazione i bisogni sociali, sarebbero ridotte ad una dimensione appiattita essenzialmente su problemi macroeconomici presentati come tecnici ed oggettivi, e pertanto indiscutibili.

In particolare la politica si sarebbe adeguata acriticamente, seguendo Polanyi (2000) (autore le cui analisi sembrano comparire quasi altrettanto spesso nei discorsi degli attori sociali, ma che invece non viene mai citato), alla presunta oggettività della scienza economica che si baserebbe viceversa sui presupposti ideologici del mercato autoregolato, e dunque sull'assioma dello sviluppo e del progresso, contro i cui effetti di mercificazione della società e della natura ogni reazione sociale sarebbe giustificata. Tale assioma prevede l'accantonamento della saggezza tradizionale in favore «di una mistica prontezza ad accettare le conseguenze sociali del miglioramento economico, qualunque esse possano essere» (*ivi*, 45). Così il progresso si trasforma, per «l'ostinata e veemente insistenza degli economisti liberali nei loro errori» (*ivi*, 182), in un vero e proprio credo, basato da un lato sulla rivendicazione apologetica della fondatezza scientifica delle leggi economiche, dall'altra sull'orgogliosa difesa dalle critiche secondo cui «l'incompleta applicazione dei suoi principi era la ragione di tutte le difficoltà che ad esso venivano attribuite» (*ivi*, 183). Polanyi coglie il carattere insidioso di tale difesa, orientata ad inibire ogni controllo politico sulla mercificazione di natura e società. Gli apologeti, nelle sue parole, «stanno ripetendo con variazioni a non finire che il liberalismo avrebbe dimostrato i suoi meriti e che responsabili dei nostri mali non sono il sistema concorrenziale e il mercato autoregolato ma, al contrario, l'interferenza con quel sistema (...). È in conseguenza di questa difesa che il liberismo si spiritualizza, nel senso che, contro l'evidenza delle cose, esso diventa il paladino del progresso contro le oscure forze conservatrici che ad esso si oppongono» (*ivi*, 185).

È evidente in particolare il parallelo con la retorica utilizzata dalle forze politiche a favore dell'alta velocità, e con le reazioni locali che questa suscita, specie se si considera il momento storico nel quale si situano le promesse di benessere collettivo attraverso lo sviluppo portato dalle grandi infrastrutture. L'allontanamento della politica dal mondo della vita sarebbe infatti la causa della crisi della tradizionale democrazia rappresentativa, secondo Habermas (1975), soprattutto in quanto quest'ultima, nel momento in cui non è riuscita in seguito alla crisi del *welfare state* ad adempiere alle proprie funzioni economiche su cui fondava la sua unica legittimazione, avrebbe perso il consenso dei cittadini. L'appello alla sopportazione di rischi e disagi in vista dell'indiscutibile obiettivo del progresso economico collettivo, in sostanza, non sarebbe più credibile, e quindi neppure indiscutibile, ed urgerebbe piuttosto una reintegrazione nella politica del mondo della vita attraverso la partecipazione della società civile al *policy-making*. Si può pertanto notare come nel modello deliberativo trovino terreno comune le richieste, provenienti dai conflitti ambientali, da un lato di maggiore partecipazione alle scelte che riguardano il territorio, e dall'altro di un processo decisionale più equo e "razionale", non prono ai grandi interessi e non appiattito sull'ideologia sviluppatista.

Come nota Bobbio (2012, 3), tuttavia, accanto a tale attacco alla tecnocrazia portato dalla teoria deliberativa di stampo habermasiano, la stessa "democrazia deliberativa è infatti spesso vista, sia dai suoi sostenitori che dai suoi detrattori, come una pratica eminentemente impolitica, che ripropone, sotto spoglie meno rudi, un'ipotesi fondamentalmente tecnocratica". Pettit (2004) ritiene ad esempio che in realtà, anche nella deliberazione, l'enfasi alla razionalità collettiva, e pertanto all'aspetto meramente procedurale, sia data priorità rispetto a quello democratico, determinando anche in questo caso un effetto di depoliticizzazione delle questioni. L'idea della deliberazione come antidoto razionale all'irrazionalità della politica, che permette di approdare a qualche forma di verità, renderebbe la deliberazione più simile all'expertise che alla politica, mirando a "spostare l'azione pubblica al di fuori delle sedi in cui le decisioni politiche devono essere prese secondo le procedure democratiche. Prefigura una trasformazione del significato della politica in base a obiettivi e criteri che richiamano le utopie ottocentesche sul potere razionale degli esperti" (Urbinati 2010, 74).

La vera "critica alla critica" deliberativa viene tuttavia da un altro autore ormai classico, che pure viene apertamente citato quasi altrettanto spesso nei loro discorsi dagli stessi attori sociali che si riferiscono ad Habermas, evidentemente senza ravvisarne la contraddizione. Tale autore è Foucault, ed in particolare l'attenzione cade sui suoi concetti di biopotere e governamentalità. Una visione meramente procedurale come quella habermasiana resterebbe legata, secondo Foucault (2005a) ad una concezione giuridico-discorsiva, nel contesto della quale il potere è letto come dato sovrastrutturale costruito attorno a rapporti già fissati, e dove centrale è il ruolo del diritto, percepito come vincolo di

obbedienza che investe la totalità dei soggetti sociali e su cui questi ultimi dovrebbero agire per modificare la propria condizione di sudditanza. In realtà per Foucault (1993, 31)

non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere. Questi rapporti “potere-sapere” non devono essere dunque analizzati a partire da un soggetto di conoscenza che sia libero o no in rapporto al sistema di potere, ma bisogna al contrario considerare che il soggetto che conosce, gli oggetti da conoscere e le modalità della conoscenza sono altrettanti effetti di queste implicazioni fondamentali del potere-sapere e delle loro trasformazioni storiche. In breve, non sarebbe l’attività del soggetto di conoscenza a produrre un sapere utile o ostile al potere, ma a determinare le forme ed i possibili campi della conoscenza sarebbero il potere-sapere, e i processi e le lotte che lo attraversano e da cui è costituito.

L’esercizio del potere sarebbe pertanto più subdolo e meno evidente, ma, appropriandosi della facoltà definitoria, pervasivo e quindi difficilmente trasformabile guardando unicamente alla procedura, se questa continua a riprodurre lo stesso sistema di potere-sapere. Se si assume invece il potere come biopotere che esercita non dall’alto ma dal basso, non esteriormente ai rapporti ma passando per essi (Foucault 2005b), presentandosi come disciplina di normalizzazione non meramente repressiva ma produttiva di categorizzazioni, allora il potere stesso darebbe luogo non soltanto a ciò contro cui eventualmente si esercita la resistenza, ma anche alle forme che la resistenza stessa assume (Foucault 2002). La resistenza dovrebbe pertanto non fermarsi al dato procedurale, ma proseguire dialetticamente alla decostruzione dei “discorsi di veridizione” staticizzati attraverso la normalizzazione del sapere, delle classificazioni preconfezionate dalle istituzioni e date per scontate attraverso cui gli stessi subordinati sono abituati a pensare.

Finora si è considerata la tecnocrazia come diretto “governo dei sapienti” intesi come “sapienti al governo”. La critica di Foucault permette invece di prendere in considerazione un modello più subdolo di tecnocrazia che non si estrinseca in un governo diretto, ma anzi nella possibilità di “governo a distanza” garantito dal “pilota automatico” della tecnica oggettivata, naturalizzata e, quindi, data per scontata.

2. SOPRAVVIVENZA E REVIVAL DELLE TEORIE DEL PASSATO NELLA RICERCA ATTUALE: LA TECNICA QUALE VALORE POLITICO DEPOLITICIZZATO

Un’efficace formula di Daly e Cobb (2007, 288) afferma che, come «nel Medioevo il pensiero sacro doveva essere espresso in latino: oggi deve essere espresso in numeri». L’expertise tecnica, specie se espressa in forma quantitativa-numerica, rappresenta la fonte primaria di legittimità per le scelte

pubbliche (da lungo tempo e a maggior ragione dopo la svolta neoliberale), ma è anche vero che una nuova spinta critica, da parte di gruppi e movimenti sociali, sarebbe riuscita a portare alla luce proprio il carattere sacrale dei dati tecnici. Vale a dire il loro essere qualcosa di sottratto alla discussione pubblica proprio per preservarne la purezza, mentre dietro l'aurea di indiscutibile oggettività starebbe unicamente una "oggettività convenzionale" che andrebbe riconosciuta e non temuta (Centemerì 2010).

In questo senso la spinta critica da parte dei nuovi movimenti sociali, e alcuni nuovi filoni di ricerca nell'ambito della teoria sociale (accanto alla riscoperta di teorie più o meno recenti), sembrano nascere, svilupparsi ed influenzarsi reciprocamente. Sull'uno e sull'altro fronte, infatti, sempre più i dati tecnici smettono di essere considerati certezze esogene al processo decisionale, e nasce la necessità di indagare piuttosto i processi attraverso cui tali dati sono costruiti, dal momento che, al di là della retorica sulle buone politiche come *evidence based policies*, per dirla con Lindblom (1990, 35) «la società deve cercare le buone politiche, o stabilire i fatti e trovare la "verità", attraverso la "competizione delle idee", non attraverso l'abilità analitica di un re filosofo o di un'analogia élite». Deve insomma, rifacendosi ad autori riconducibili alla *policy inquiry* come March e Olsen (1997) e ad Elster (1998, 9), tentare di giungere ad un'approssimazione condivisa e pragmatica, un "compromesso ottenuto pubblicamente" lo definirebbero Boltanski e Thévenot (2006), invece di pretendere di stabilire la verità in maniera oggettiva. Su queste basi vengono a convergere, oltre alle prospettive sulla deliberazione (più o meno aderenti all'idealtipo di Habermas), sul rischio (da M. Douglas fino a Beck), ed una parte dei *science studies* (*in primis* le opere di Latour e Callon), una serie di filoni teorici, in particolare francesi, che da un lato si rifanno alla tradizione durkheimiana sulla costruzione delle categorie e a Foucault, e dall'altra al concetto di conoscenza pubblica come *practical inquiry* di Dewey, mescolando costruttivismo e pragmatismo.

Tale letteratura studia i processi entro cui si costruisce la dimensione cognitiva dell'azione pubblica collettiva in stretto rapporto con la dimensione normativa, conducendo un'analisi critica delle *evidence based policies*, indagando i modi in cui sono costruite e giustificate, discutendone gli effetti di depoliticizzazione, analizzando le basi informative degli strumenti di governo e interrogandosi su come i cittadini destinatari delle politiche siano integrati nella definizione delle basi informative nei processi decisionali che li riguardano. Questo allo scopo di indagare il ruolo della costruzione di dati e indicatori nell'alimentare o minacciare lo statuto democratico delle politiche attraverso l'inclusione o l'esclusione dei destinatari dalle arene decisionali (de Leonardis 2009).

Dati e indicatori, come mettono soprattutto in risalto le teorie che vanno sotto il nome di "economia delle convenzioni" (Eymard-Duvernay *et al.* 2005), avrebbero natura convenzionale, essendo costruiti socialmente entro processi di definizione e classificazione tramite accordi di varia natura. Come tali categorie e

indicatori sono costruiti, chi è coinvolto in questa decisione, quali criteri normativi sono sottesi alle scelte e con quali grammatiche di giustificazione sono tutti processi materia di conflitto e compromesso, a cui partecipa una pluralità di attori portatori di frame cognitivi, ancor prima che di interessi, differenti e in contrasto fra loro (*ibidem*). Da qui la denominazione di “politica degli indicatori” con cui Salais (2006) descrive tali processi politici, nei quali l'*expertise* tecnica da un lato partecipa come componente dominante alla definizione degli obiettivi, mentre dall'altro rappresenta essa stessa la posta in gioco, la “politica dell'*expertise*” (Fischer 1990), la “politica dei criteri” (Fischer e Forester 1987).

Un modo per classificare i problemi pubblici¹ si ricava dall'incrocio fra il grado di conoscenza scientifica che i decisori hanno dell'oggetto di *policy*, e del grado di consenso riscontrabile nell'opinione pubblica sullo stesso oggetto (cfr. Douglas e Wildavsky 1983, 5; Koppenjan e Klijn 2004, 29; Matland 1995, 160). Nei problemi di natura puramente tecnica, l'obiettivo è chiaro e condiviso e la soluzione ritenuta altrettanto tecnica e oggettiva, e demandata per questo agli esperti. Innes e Booher (2003) definiscono tecnocratico-burocratico lo stile decisionale adottato una volta definito un problema come meramente tecnico. Esso opera come se ci si trovasse in una situazione di certezza al riparo dal conflitto valoriale, ignorando l'esistenza di diversi obiettivi ma ponendosi unicamente la questione di quali siano i mezzi più adatti a raggiungere uno specifico obiettivo predeterminato come oggettivo e necessario.

Ciò che le teorie più recenti si incaricano di dimostrare, e che i nuovi movimenti sociali denunciano più o meno consapevolmente, è che i *policymakers* immaginino, o auspichino, di trovarsi di fronte ad un problema tecnico, quando invece ci si troverebbe nel campo di altre tre fattispecie (problemi simbolici, informativi o politici), in cui mancherebbe almeno uno dei requisiti (conoscenza dell'oggetto e consenso su definizioni e obiettivi) necessari a caratterizzare un problema come tecnico. Negando, in questo modo, sia l'incertezza sia il conflitto (Lascoumes 2009; Majone 1989). E negando, nel senso indicato dalla letteratura sugli strumenti dell'azione pubblica (altro filone teorico-analitico che si occupa di decostruire la presunta neutralità della tecnocrazia), anche la natura intrinsecamente politica degli strumenti tecnici, (Lascoumes e Le Galès 2009, 26), depoliticizzando l'azione pubblica e delegandola ad una “diplomazia dei tecnici” (Borraz 2009). Chiudendo cioè anche la politica nella famosa *black box* della sociologia della scienza (Latour 1989), naturalizzandola e negando la possibilità di essere rimessa pubblicamente in discussione (Castelfranchi e Sturloni 2006).

Vickers, secondo Hess e Ostrom (2009), la conoscenza andrebbe concepita come bene comune, la cui democratizzazione si sviluppa nel passaggio dalla semplice fruizione all'attiva produzione di conoscenza, “conoscenza pubblica”

¹ Per una trattazione maggiormente approfondita delle questioni sviluppate qui, si rimanda a Lastrico (2014).

per dirla con Salais (2006), che valorizzi il sapere non specialistico dei destinatari. Qui sta un incontro con la teoria deliberativa, in quanto non si tratta di semplice accesso alle informazioni o consenso informato, e neppure di consultazione, ma di un vero riconoscimento del sapere pratico dei destinatari come fonte competente (e pertinente) di informazione per realizzare buone *policies*. La bontà delle politiche si misurerebbe allora non sulla presunta oggettività naturalizzata dei dati, ma sull'oggettività che deriva dalla democraticità nella costruzione dei dati stessi. Ossia sulla partecipazione paritaria dei cittadini, che andrebbero coinvolti (non semplicemente perché *stakeholders*, portatori di interessi, ma in quanto portatori di conoscenze), a processi deliberativi in cui si costruisce pubblicamente una "oggettività di giudizio" comune, non fondata su dati oggettivi ma aperta a revisioni e conflitti (*deliberative social inquiry*) (Fischer 2003, 218; Lanzara 2005).

L'idea che siano l'interazione e gli accordi convenzionali fra gli attori ad istituire i criteri che stabiliscono cosa è tecnico ed oggettivo, contribuisce a decostruire tale pretesa oggettività dei dati tecnici e di coloro che se ne fanno "sacerdoti" (Agnoli 2012), spingendo piuttosto i soggetti della società civile, e con essi i ricercatori sociali che li studiano, a rimettere in discussione l'intrattabilità e la naturalizzazione della tecnica e ridare spazio all'argomentazione, ai valori, al conflitto, insomma alla politica. Solo così facendo, afferma de Leonardis (2009), sarebbe possibile portare alla luce le componenti cognitive e normative intrinseche ai dati tecnici, il loro essere fondati su processi di scelta, selezione e giustificazione. Insomma il loro carattere politico già messo efficacemente in risalto da Fischer (1990) oltre vent'anni fa. Dietro lo stesso "*argumentative turn in policy analysis and planning*", come lo hanno denominato Fischer e Forester (1993), starebbe infatti la presa di coscienza che «la pretesa di saper individuare ciò che è bene per una società senza fare i conti con le idee degli individui che la compongono, anche quando queste sono contraddittorie, ha implicita una tendenza dispotica» (Regonini 2001, 196). Ciò che accomuna tutte queste teorie, in sostanza, pare proprio essere il rifiuto della "tecnocrazia" come qualcosa di contrapposto alla politica democratica e alla partecipazione al di fuori del circolo esoterico degli esperti. In questo senso la tecnocrazia sarebbe una forma compiutamente politica, e dunque partigiana, ma che mirerebbe a alla depoliticizzazione delle questioni attraverso la proposizione come oggettivo e naturale di ciò che, viceversa, altro non è che un compromesso fra gli interessi, i valori, le cornici cognitive e normative di uno o più gruppi dominanti nella società. In questo modo le richieste di maggiore partecipazione si legano alla questione della rimessa in discussione della tecnica neutrale, così che le spinte sociali dei nuovi soggetti che si affacciano nell'arena del conflitto paiono spesso anticipare, più che seguire, i mutamenti nel campo delle teorie filosofiche e sociali che in qualche modo poi amplificano e servono ad offrire un puntello teorico e scientifico all'azione dei loro oggetti di indagine. D'altro canto, tali spinte sociali non nascono dal nulla e affondano le radici in un substrato di posizioni intellettuali, e nei valori normativi che derivano, i quali nascono molto

lontano nel tempo. E i quali, pur nella maggioranza dei casi non essendo direttamente conosciuti dalla stragrande maggioranza dei soggetti che formano tali collettivi sociali, sono comunque introiettati più o meno inconsapevolmente da parte dei settori che sono terreno di coltura per questi nuovi soggetti. In particolare per quanto riguarda la posizione critica nei confronti del sistema di produzione capitalista che più di altri utilizzerebbe lo strumento di depoliticizzazione fornito dalla retorica tecnocratica (ma si è vista l'importanza di quest'ultimo per i regimi a socialismo reale): i nuovi soggetti sociali, in quanto profani, sono portatori di una conoscenza, benché non esperta, che metterebbe in crisi il carattere naturalizzato delle basi informative, a sua volta rappresentazione solo di un frame particolare, quello economicistico dell'analisi costi-benefici.

Quello del legame fra economicismo e tecnocrazia pare rappresentare un punto focale tanto nella riflessione accademica quanto delle pratiche sociali. Fino agli anni '80 il modello decisionale cui generalmente veniva attribuito il maggior grado di affidabilità, tanto dai decisori quanto dagli analisti, faceva riferimento al paradigma razionale-burocratico, definito anche, in un'accezione carica di valutazione negativa, come tecnocratico (Fischer 1990) o espertocratico (Padovan 2011). Secondo tale concezione le decisioni riguardanti la cosa pubblica vengono prese all'interno delle strutture dell'attore pubblico ad ogni livello, il quale, in base agli *input* provenienti dalla società civile, elabora le politiche che ritiene opportune in totale isolamento dalla società civile stessa, sulla base di criteri tecnico-scientifici ma anche del mandato popolare che lo erge a rappresentante unico e legittimo della cittadinanza di riferimento. Una volta portata a termine questa fase, tali politiche vanno poi implementate da parte di enti sottoposti sempre nell'ambito del settore pubblico, secondo una rigida catena gerarchica. Una visione *top-down* di questo genere presuppone che gli anelli funzionalmente o territorialmente più bassi siano meri esecutori delle decisioni provenienti dal centro, mentre il versante privato e i cittadini non avrebbero voce in capitolo:

Un'amministrazione tecnica centralizzata, iscritta in una logica di produzione tecnocratica delle politiche pubbliche, intesa a programmare la società al fine di razionalizzare la precedente logica territoriale. Il numero di soggetti legittimati ad intervenire nel processo decisionale è ridotto. Lo spazio della decisione è ristretto e non visibile. Gli ordini professionali dei tecnici sono ai comandi, mentre la politica esegue (Rui 2004, 33).

Tale visione legale-burocratica ha tuttavia lasciato il passo sempre più ad un nuovo modello che vede ridimensionato di molto il ruolo di decisore unico attribuito ai poteri pubblici, in favore di una commistione sempre maggiore con il settore privato inteso tuttavia, ancora una volta, non come partecipazione della società civile largamente intesa, ma dei soli interessi forti di carattere economico. La spinta economicistica ed esclusiva già presente nel modello burocratico sarebbe così accentuata, lasciando del tutto inalterato il carattere di indiscutibilità

attribuito agli esperti. Sarebbe questo il cosiddetto “paradigma postdemocratico” delineato da Crouch (2003), dominante a partire dall’ascesa negli anni ‘80 dell’ideologia neoliberista. Esso si rifà da un lato alla concezione negativa dello Stato propria della tradizione liberale classica, e dall’altro alla visione elitista e tecnocratica che alimenta la sfiducia nella crescente attivazione dei cittadini nei processi decisionali, insistendo invece sul ruolo dei tecnici e del mercato. Quest’ultimo, in particolare, diviene il modello alla cui razionalità la vita sociale deve essere sottoposta, attribuendo importanza a preferenze individuali che si suppongono esogene rispetto alla vita collettiva, e sottratte in questo modo all’ambito dell’agire politico. La politica viene ridotta così a *problem-solving* delegato a tecnici esperti, esclusivo appannaggio di ristrette élites in grado di condizionare l’intera agenda, e non solo le scelte economiche vicine agli interessi di cui sono portatrici. In una simile prospettiva ogni altra *voce* è percepita come ostacolo al pieno dispiegamento di tale razionalità, e la politica viene ridotta ad uno spettacolo nel quale il dibattito si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da gruppi rivali di esperti, condotto da questi e da loro strettamente controllato, mentre la massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente e apatico (*ibidem*). Come nota Torgerson (2003, 120-122), il discorso tecnocratico, deviando l’attenzione dal suo essere discorso, e dunque politico, adotterebbe un idioma tecnico che tende ad oscurare le potenzialità democratiche, immaginando una realtà stabile e oggettiva codificabile e controllabile attraverso un linguaggio neutro, che delegittima ogni altra possibile pratica discorsiva che potrebbe aiutare ad identificare e risolvere i problemi pubblici. Nelle parole di Rancière (2007, 98)

dichiarandosi semplici gestori delle ricadute locali e della necessità storica mondiale, i nostri governi si industriano a eliminare il supplemento democratico. Inventando istituzioni sovra-statali che non sono responsabili di fronte a nessun popolo, i nostri governi realizzano il fine immanente alla loro stessa pratica: depoliticizzare le questioni politiche, sistamarle in luoghi che non lasciano spazio all’invenzione democratica di luoghi polemici. Così gli stati e i loro esperti possono intendersela tranquillamente fra loro.

La post-democrazia è pertanto prima di tutto depoliticizzazione del dibattito pubblico in favore della delega incondizionata al sapere tecnico in generale, e all’economico in particolare, «cultura del consenso che ripudia gli antichi conflitti, abituando a oggettivare senza passione i problemi che a corto e a lungo termine le società incontrano, a chiedere soluzioni agli esperti e a discuterle con i rappresentanti qualificati dei grandi interessi sociali» (*ivi*, 91). Mai come nel caso della gestione recente dell’economia, questa l’accusa tanto delle teorie quanto delle pratiche sociali, gli esperti si comporterebbero più come avvocati di una soluzione politica che non come analisti che agiscono sulla base di competenze che affondano le radici in criteri oggettivi (Jennings 1987).

Come nel caso della teoria habermasiana della colonizzazione sia del mondo della vita sia della politica da parte del mercato naturalizzato, così le nuove teorie

paiono riconoscere nella scienza economica la principale fra le colonizzazioni di politica e società da parte della tecnica, e forse la più pericolosa perché legata a precisi interessi e visioni del mondo politiche ma sconosciute come tali. La società industriale sarebbe stata caratterizzata da un lato dalla specializzazione della conoscenza scientifica e dell'azione politica, che le ha tenute separate dalla società civile, e dall'altra dalla loro netta divisione dei compiti. Come notava Polanyi (2000, 91-92), sino all'avvento della società industriale politica ed economia erano fortemente *embedded* nella società, e l'essere umano e la natura rispondevano ad esigenze altre rispetto a quelle dello scambio. Invece il mercato autoregolato «richiede nientemeno che la separazione istituzionale della società in una sfera economica ed una politica» e la subordinazione della seconda alla prima, la naturalizzazione e sottrazione al controllo politico dell'economia proprio nel momento in cui questa prende il sopravvento come principio regolatore dell'intera società e del territorio. Infatti «un modello istituzionale di questo genere non potrebbe funzionare se la società non fosse in qualche modo subordinata ai suoi requisiti».

Come notano le teorie più recenti sul rischio come quelle di Beck (2000), ne deriva una differenziazione tra il sistema politico-amministrativo e quello tecnico-scientifico-economico, in cui quest'ultimo, pur determinando il primo, è considerato come non-politica e pertanto sottratto al controllo. Tale distinzione troverebbe la sua ragion d'essere nell'equiparazione fra progresso tecnico e progresso sociale derivante dal presupposto che innovazioni scientifiche e investimenti economici incrementano il benessere collettivo, mentre le conseguenze negative che essi determinano troverebbero giustificazione quali esternalità negative del miglioramento dello standard di vita (Davies 2010). Sotto la copertura del progresso, scienza ed economia sarebbero dunque state sottratte alla legittimazione politica e rese immuni alla critica. I “profani” avrebbero tuttavia iniziato a prendere coscienza dei sempre maggiori rischi derivanti dal progresso, e del fatto che anche se dalla «loro parte dello steccato gli “effetti collaterali” hanno *voci, occhi, visi e lacrime*» (Beck 2000, 80), le loro esperienze non valgono nulla finché il danno per la salute non è provato scientificamente. In conseguenza di ciò le persone inizierebbero a trasformarsi in tanti piccoli anti-esperti, infrangendo il monopolio di razionalità della scienza, attuando una vera e propria profanazione nei termini di Agamben (2005).

Con la caduta della formula “progresso tecnico = progresso sociale” lo sviluppo scientifico-economico perderebbe il carattere di non-politica che ne avrebbe sinora neutralizzato politicamente l'azione, e i cittadini inizierebbero a reclamare il diritto ad essere considerati fonte pertinente di sapere anche in quegli ambiti dove neppure la politica ha sinora avuto voce in capitolo. La direzione dello sviluppo diventa pertanto oggetto di discussione ed è tenuta a ricevere una legittimazione collettiva, vale a dire una ripoliticizzazione della tecnocrazia: attraverso l'attività dei centri della sub-politica come forum e iniziative civiche le decisioni di imprese e scienziati vengono problematizzate, costringendo questi

attori a fornire una giustificazione non tecnica ma discorsiva delle loro misure (Beck 2000, 307). Sarebbero proprio i movimenti sociali, in particolare, a mettere in luce l'inapplicabilità dei criteri meramente scientifici alla gestione del rischio, tentando di invalidare in questo modo il "modello lineare di tecnocrazia", vale a dire il sistema valoriale egemonico basato sul progresso tecnico-scientifico e insieme economico-sociale (Beck 1996, 35).

Il bersaglio più evidente, tanto delle nuove teorie sociali quanto dei nuovi movimenti sociali, pare essere in particolare, ancora una volta, il neoliberismo. Una parte del liberalismo economico, questa sembra essere l'ipotesi, mirerebbe ad imporre una tecnocrazia come strumento di depoliticizzazione, vale a dire come negazione del «pluralismo ragionevole» che Rawls (1997) ha indicato quale tratto caratterizzante del liberalismo politico. Ciò si riscontra ad esempio nelle analisi riconducibili all'"approccio territorialista" e allo "sviluppo locale auto-sostenibile". Magnaghi (2000, 17) ritiene che la teoria dello sviluppo fondata sulla crescita economica illimitata abbia impiegato territorio e popolazione in termini sempre più riduttivi, con il produttore-consumatore che ha preso il posto del cittadino, e il territorio utilizzato come mero supporto per funzioni economiche sempre più indipendenti da relazioni con il luogo e le sue specificità ambientali e identitarie. L'oggettivazione del luogo piegato al dominio delle funzioni economiche comporterebbe a sua volta la sparizione dello spazio pubblico, e di conseguenza la progressiva perdita di potere sulla cosa pubblica da parte della comunità locale (*ivi*, 22-23). Il territorio viene quindi concepito come spazio della tecnica svuotato del suo antico ruolo di luogo della politica. L'approccio territorialista, che lungi dal porsi a sua volta come strumento di analisi neutrale ed oggettivo mira proprio ad influenzare le pratiche sociali (si veda l'influenza sui processi di Agenda21), si incaricherebbe invece, secondo Magnaghi (2000, 59) di superare la parzialità anche di parte dei movimenti ambientalisti colpevoli di abbracciare la fede tecnocratica rendendosi complici, legando viceversa la sostenibilità dello sviluppo ad una definizione di territorio inteso non quale spazio naturale-neutrale, ma come neo-ecosistema sintesi di ambiente naturale, costruito e sociale, passando, e qui il riferimento ad Habermas si fa esplicito, dalla razionalità strumentale del governo dello spazio a quella comunicativa del governo dei luoghi (Ferraresi 1998).

L'attacco al neoliberismo è poi ancora più evidente nell'ambito degli studi sulle "nuove politiche sociali" come contrapposte al modello del New Public Management, con il suo portato di depoliticizzazione e decollettivizzazione (Castel 2003) legato alla quantificazione meramente tecnica (in particolare economica) di bisogni oggettivi. A questo viene contrapposto, sulla base dello studio di buone pratiche che si muovono in direzione opposta ripoliticizzando l'azione sociale, il "modello delle capacità", sulla scorta delle teorie di Sen (1985) e Appadurai (2004). I bisogni sociali, così, sarebbero concepiti come questioni politiche di giustizia sociale, e non come dati di natura misurabili da saperi esperti esterni al soggetto (Bonvin e Rosenstein 2009) e portatori di visioni del

mondo legate all'obiettivo, tutto politico ma presentato come tecnico, del "mercato totale" (Supiot 2011).

Tale concezione è portata avanti anche dalla letteratura sulla quantificazione che si occupa del carattere convenzionale e compromissorio del "governo attraverso i numeri", che fa capo, soprattutto, ai lavori di Hacking (1982; 2000), Porter (1995; 1996), Power (1999), Desrosières (2002; 2009; 2011), Miller (2008; Miller e Kurunmäki 2007), Starr (Starr e Alonso 1987) ed Espeland (1997). Secondo tale approccio, indici e standard sarebbero infatti centrali per la diffusione del neoliberismo come senso comune, vale a dire per la sua progressiva trasformazione in dato per scontato, per la sua indiscutibile oggettivazione (Thévenot 2011) quale guida per le scelte pubbliche fino alla loro cristallizzazione in norme giuridiche vincolanti e percepite come neutrali (Krever 2013; Supiot 2011). Come la legge, infatti, i numeri si presentano come generali e generici, e quindi neutrali (Friedland 2002) e contrapposti alla faziosità dei valori e alla sfiducia verso la politica (Porter 2007; Lastrico 2012), mentre nasconderebbero valori ben specifici come quelli che stanno dietro la quantificazione del mondo (attribuzione di prezzo) in vista di una sua mercificazione².

Persino la reazione a questo tentativo messa in atto da alcuni settori dell'ambientalismo rispondendo alla quantificazione della natura attraverso la proposta di dati scientifici alternativi, e della *Ecological Economics* trovando un modello alternativo di attribuzione dei prezzi, non sarebbero altro, seguendo Harvey (1996), che un'ulteriore espansione del progetto neoliberista sotto l'apparenza dell'oggettività e della neutralità. Il rifiuto di ridurre a numeri la natura e il lavoro corrisponde viceversa ad un modo differente di inquadrare cognitivamente e normativamente i problemi ambientali, di cui vasti settori della società civile paiono essersi appropriati. Esempio ne sono gli appelli alla riscoperta del valore d'uso del territorio come contrapposto al valore di scambio, e la retorica sempre più diffusa che insiste sulla natura di beni comuni delle risorse, naturali e non, come contrapposto al modello delle liberalizzazioni.

3. VECCHIE E NUOVE TEORIE (ANTI?)TECNOCRATICHE RINTRACCIABILI NEI DISCORSI DEI MOVIMENTI SOCIALI RECENTI

Partendo dal punto di vista privilegiato dell'ultima crisi economico-finanziaria, alcuni hanno voluto vedere nei governi di Mario Monti in Italia e di Lukas Papademos in Grecia un'abdicazione della politica democratica nei confronti della tecnocrazia economica europea ed internazionale, una perdita di sovranità a conferma della tesi secondo cui è solo quando lo Stato abbandona il suo ruolo minimo di difesa (verso l'esterno) e di controllo (verso l'interno) che la cosa

² Cfr. Sukys (2010); Lohmann (2013); Asdal (2008); Healey e Kuch (2008); Perry-Kessaris (2011); Gibbon e Henriksen (2012); Potter, Wetherell, Chitty (1991).

pubblica richiede di essere amministrata scientificamente. Altri all'opposto vi hanno letto una strategia pienamente politica, una sorta di aristocrazia, o meglio di plutocrazia, che propaganda interessi e valori politici di parte nascondendosi dietro lo spettro della necessità e della competenza tecnica.

Indipendentemente dalla natura realmente tecnica o strategicamente tecnica di tali scelte, esse, nel sentire di una parte minoritaria ma significativa, e soprattutto trasversale da destra a sinistra, sono state additate in maniera che pare ricordare da vicino la definizione di "Stato tecnico" data da Schelsky (cit. in Portinaro 1998), come particolare forma di tecnocrazia basata su una meritocrazia in cui, tuttavia, vi è perfetta sovrapposizione fra le persone più qualificate e coloro che decidono la validità ed il tipo della qualifica. In questo senso, peraltro sembrano potersi leggere anche molte delle critiche rivolte al successivo, e politico, governo Letta e al cosiddetto "pilota automatico" europeo. Lo stato tecnico, nella formulazione di Schelsky, non prevede infatti necessariamente un governo diretto dei tecnici, descrivendo piuttosto un regime in cui i politici sono sottomessi agli automatismi e alle costrizioni della tecnica. In questo senso la teoria dello Stato tecnico, che si può leggere in controtelaio, del tutto inconsapevolmente, in tante critiche all'attuale modalità di gestione dell'economia in tempo di crisi, andrebbe secondo Brunkhorst (2008) inserita nel filone della postdemocrazia, dal momento che "lo stato tecnico, senza essere antidemocratico, toglie la sua *sostanza* alla democrazia".

Il dibattito aperto dalla crisi economica, e da una presunta "dittatura dei mercati", pare tutto improntato a due conclusioni, che andrebbero dimostrate e approfondite. La prima è l'annosa questione del binomio democrazia-tecnocrazia, vale a dire il rapporto tra il principio democratico della selezione tramite elezione e quello tecnocratico della selezione per esperienza e competenza, e l'interazione tra la politica come regno dei fini e dei valori e la tecnica come regno della scienza e dell'efficienza. L'ipotesi che seguo qui è che, nella situazione attuale, buona parte dei soggetti collettivi della società civile (almeno fra quelli più propensi alla critica in materia) legga, sì, una contrapposizione fra i due principi, ascrivendo però le aspirazioni tecnocratiche più a tentativi tutti politici di depoliticizzare i valori dominanti, che non a vero e proprio dominio della tecnica come contrapposto alla politica. Semmai, la contrapposizione pare essere letta non nei confronti della politica in quanto tale, ma di una particolare forma della politica, vale a dire la politica democratica (quella rappresentativa e tanto più quella partecipativa). Contrapposizione, dunque, fra una politica più o meno autoritaria che finge di non essere tale (né politica, né tanto meno autoritaria), presentandosi come tecnica, a-valoriale, oggettiva e soprattutto neutrale, e un diverso tipo di politica, democratica e sempre più partecipativa. La prima sembrerebbe peraltro letta non come un mutamento sostanziale rispetto alla politica recente, ma piuttosto come un tentativo della politica sfiduciata e delegittimata di darsi un nuovo contegno utilizzando la tecnica quale strumento legittimante.

Sembra intravedersi dunque un legame diretto fra la retorica della “casta” e dei partiti lontani dalla gente comune, e quella dei tecnici che altro non sarebbero che gli estremi difensori di un sistema di valori dominante a cui tutte le principali parti politiche farebbero riferimento. Anzi, l'avvento delle scelte presentate come tecniche e necessitate pare favorire il diffondersi di una posizione secondo la quale tali scelte sarebbero ancor più pericolose, perché farebbero venir meno anche il minimo di competizione politica precedente e avrebbero confermato la sostanziale uguaglianza negli interessi e nei valori fra le principali parti politiche che difendono tali scelte. Quello tecnocratico sarebbe allora una sorta di “master-frame” egemonico (Snow e Benford 1992), cornice cognitiva-normativa che non è più riconosciuta come tale in quanto autoevidente, naturalizzata e data per scontata. E, come conseguenza, sottratta alla discussione, in quanto il suo essere istituzionalizzata in pratiche culturali la rende invisibile ed esentata dalla stessa riflessività che ne scalfirebbe l'intrattabilità (Schön e Rein 1994, 38). Qui il riferimento, in molti casi esplicito, dei soggetti presi in considerazione, è quello ai concetti di biopotere e governamentalità di Foucault, che paiono spesso un bagaglio culturale acquisito in pregresse esperienze di militanza. Tale master-frame, nella visione prevalente, sarebbe guidato, ancora una volta, da posizioni valoriali rispetto alla guida dell'economia di mercato.

E qui sta la seconda conclusione cui sembrano giungere i soggetti collettivi analizzati: la tecnocrazia vista come strumento di espansione del capitalismo, ed in particolar modo dell'ideologia di mercato propria del neoliberismo presentata quale scientifica realtà di fatto. Contro la quale, proprio come nell'analisi di Polanyi (mai citato e probabilmente non conosciuto, anche se secondo Calafati (1998), Polanyi rappresenterebbe un punto di riferimento, per quanto raramente riconosciuto, per la critica recente all'economicismo) relativa ad altri ed apparentemente lontani periodi di crisi, ogni reazione pare legittima.

In particolare pare davvero diffuso, quasi obbligato, il riferimento a modelli democratici maggiormente partecipativi che si rifanno anche abbastanza direttamente alla teoria deliberativa sia di impronta liberale che di impronta critica. In sostanza il background comune a soggetti anche piuttosto distanti fra loro pare essere quello della partecipazione quale panacea di tutti i mali tanto del capitalismo, quanto della scienza, quanto ancora della politica delegittimata e prona a difesa dell'uno e dell'altra. Sia che essa prenda la forma direttamente politica e rappresentativa, sia che essa prenda la forma politica ma depoliticizzata della tecnocrazia. La partecipazione viene identificata quasi sempre, con un'unanimità abbastanza sorprendente, come strumento di risocializzazione, e dunque di ri-politicizzazione, di scelte che, attraverso la depoliticizzazione tecnico-scientifica del frame economicista, erano state sottratte al pubblico dibattito pluralista e democratico. È evidente la somiglianza di simili posizioni con la teoria del rischio di Beck, autore spesso direttamente conosciuto e citato

nei discorsi degli attori collettivi (accanto ad altri, su tutti Tourain e Bauman). È ancor più evidente l'attenzione all'azione performativa degli strumenti di governo che ricorda vagamente l'analisi di Lascoumes e Le Galès, e soprattutto la fiducia negli strumenti procedurali della partecipazione che richiamano direttamente o indirettamente la teoria di Habermas, autore evidentemente largamente conosciuto ed apprezzato all'interno degli ambienti terreno di coltura per la nascita di questi soggetti, tanto da rappresentare spesso un autore di riferimento per le proprie prassi.

Ciò non toglie tuttavia che il richiamo alla conoscenza esperta sia visto unicamente in termini negativi e quale controparte da combattere. Seppure pare essere minoritaria e non ricalcare l'afflato di una possibile "tecnocrazia progressista" come quella dei pensatori dell'Otto e Novecento, al di fuori della critica alla gestione della crisi economico-finanziaria neppure alcuni dei soggetti analizzati paiono essere immuni alla forza di attrazione dell'oggettività tecnica quale rimedio ai guasti della politica, e anzi come piena garanzia democratica contro il particolarismo della politica partitica.

Mi riferisco, in particolare al caso dei comitati No-Tav italiani. Dai loro discorsi traspare infatti come, con l'andare del processo decisionale in maniera differente da quella da loro prospettata, essi non si attendano più che quest'ultimo possa prendersi carico delle istanze non specialistiche della società civile, ma prendono in prima persona l'incarico di decostruire, attraverso le stesse armi scientifiche utilizzate dai promotori per tenere alla larga i contestatori irrazionali, la pretesa di razionale oggettività del sistema decisionale. Per denunciare come, in sostanza, tale sistema non rispetti neppure le più basilari regole del paradigma tecnocratico di cui si fa bandiera, che nel caso specifico viene comunque considerato dal movimento, paradossalmente, una garanzia democratica maggiore, prevedendo esso quantomeno un'attenta valutazione *ex-ante* di tutte le possibili alternative, rispetto alla semplice imposizione di tipo politico di una determinata indiscutibile soluzione: la politica rappresenterebbe solo la negazione di questo democratico dialogo scientifico.

I No-Tav, sostenuti in questo dai esperti incaricati dal territorio all'interno delle arene tecniche, arrivano dunque alla conclusione che in realtà non vi sarebbe alcuna giustificazione di tipo scientifico a supporto della soluzione proposta, ma che la scienza venga utilizzata solo quale armamentario retorico legittimante a favore della difesa, tutta politica, di interessi personali o di club, facendoli passare per oggettivi interessi generali. Approssimandosi molto alle critiche in tal senso mosse da autori che pure, verosimilmente, molti di loro non conoscono (Salais 2006; Bonvin e Rosenstein 2009; Desrosier 2002). Nelle colorite parole di un osservatore come Negri (2012, 1):

perché tanta perseveranza "tecnica" nel consolidare dispositivi speculativi e dissipativi del denaro pubblico (...) Forse in ballo c'è qualcosa di troppo importante, un elemento simbolico primario, la

capacità di far passare come “tecnica” un’operazione nata come speculativa, per imporre come necessario al bene della nazione o addirittura alla costruzione dell’Europa (e chi più ne ha più ne metta) una stolta decisione capitalista. Bisogna difendere un principio, il principio della detenzione capitalista del sapere: la tecnica è capitalista (...) vincere in Val di Susa è tanto importante quanto mettere nella testa di tutti che la tecnica (dei tecnici, cioè banchieri) è il vero sapere.

Qualcosa di molto simile, ad una scala diversa, pare riscontrarsi anche nel caso dei discorsi portati avanti dai comitati contro le emissioni nocive. Soprattutto nel caso dell’ILVA di Taranto e della Terra dei Fuochi, la contro-expertise messa in atto dai comitati sembra erigersi a vera conoscenza tecnica contro la falsa tecnocrazia dei dati ufficiali manipolati o letti diversamente in funzione della tutela di interessi tutti politici. Anche in questo caso, tuttavia, sembra di poter leggere tale richiamo alla “vera tecnocrazia” solo come scelta obbligata dalla delegittimazione di ogni considerazione altra rispetto a quella della “tecnocrazia ufficiale”. L’appello all’oggettività del dato, più che venire da una sincera convinzione nel fatto che gli scienziati avrebbero potuto fare meglio dei politici, sembra scaturire dalla profonda frustrazione e delusione nei confronti della politica stessa, vista come collusa con gli industriali inquinatori o responsabile dell’emergenza sanitaria, di fronte alla quale, invece, la tecnica pare comunque offrire garanzie maggiori anche da un punto di vista democratico. Una tecnica più democratica della stessa democrazia di scarsa qualità, insomma. Tutto questo immerso comunque in un contesto discorsivo del tutto distante da quello tecnico classico, con continui richiami di segno opposto all’azione politica contro ciò che gli indicatori quantitativi non rilevano, vale a dire la mercificazione sia del lavoro sia dell’ambiente che ricorda da vicino, ancora una volta inconsapevolmente, la teoria di Polanyi.

CONCLUSIONI

Da questa breve carrellata si possono trarre tre indicazioni principali sul posizionamento dei soggetti sociali presi in considerazione rispetto alle teorie della tecnocrazia. La prima è che essa, nella maggioranza dei casi, viene vista non come tecnica contrapposta alla politica, ma come un’altra forma di politica che tenta tuttavia, attraverso il ricorso legittimante e naturalizzante alla tecnica, di nascondere la sua natura politica e il suo essere fondata su valori, nel tentativo di depoliticizzare eventuali conflitti.

La seconda è che, data la natura così attribuita alla tecnocrazia, essa viene vista principalmente in termini negativi, e ciò soprattutto in quanto percepita principalmente dal punto di vista dell’economicismo capitalista più gretto, come strumento della perpetuazione di valori egemonici e interessi dominanti contro i valori e gli interessi che vengono delegittimati nell’intraprendere una sana lotta

politica democratica, in quanto etichettati come contrapposti alla verità rivelata dei saggi e dei sapienti.

La terza è che, ciononostante, la tecnocrazia pare mantenere comunque un certo fascino legittimante, anche per soggetti sociali così particolari. Il paradigma tecnocratico dimostra di mantenere praticamente intatta, al di là delle concrete realizzazioni dei suoi dettami e dell'efficienza delle sue implementazioni, la sua forza legittimante, soprattutto in un periodo di decadimento del politico e di arretramento dei sostenitori dei "costi della democrazia" di fronte a diktat dei mercati presentati come oggettivi e razionali secondo la vulgata neoliberista.

Prova ne sia la larga apertura di credito nei confronti del governo Monti da parte di molti settori della società civile che pure si trovavano in mobilitazione sul finire dell'ultimo governo Berlusconi. Questi paiono aver abbandonato in gran parte i propositi critici una volta messa da parte la sfiduciata e delegittimata politica partitica, per abbracciare con fiducia il governo dei competenti ed autorevoli salutati come in grado di risolvere i guasti economici il cui *blaming* ricade proprio sull'incompetenza della politica (Zamponi 2013). Il che fa ancora più effetto se si pensa che i governi tecnici di inizio anni '90, privi di una base politica, portarono avanti una forte domanda di concertazione proprio nel tentativo di sopperire con le parti sociali alla debolezza dei partiti. Con DC e PSI travolti da Tangentopoli, e il PCI in piena trasformazione, i governi tecnici privi di legittimazione elettorale tentarono la via della legittimazione sociale attraverso la domanda di concertazione (Salvati 2000, 464), vale a dire attraverso una nuova politicizzazione, sia pur di tipo differente da quella partitica. Di fronte ad una nuova situazione di crisi, e ad un nuovo governo tecnico ben più arroccato nella sua torre d'avorio tecnocratica e assai meno preoccupato del coinvolgimento democratico rispetto a scelte buone in quanto tecniche, eppure, una parte consistente della società civile pare aver scelto di "lasciar fare chi se ne intende", fidandosi del governo dei professori (Lastrico 2013). Può darsi che la più grave situazione di crisi economica consigliasse in questo senso, ma anche volendo ammettere ciò che non è, e cioè che la concomitante crisi di legittimità politica dei partiti fosse addirittura più grave di quella riscontrata ai tempi di Tangentopoli, resta da rilevare come la credibilità della proposta tecnocratica, anche nei settori della società civile più critici, organizzati, progressisti e ben disposti alla partecipazione diretta (lontani quindi dalla fattispecie descritta nell'ipotesi di Hibbing e Theiss-Morse), come quelli che partecipano alle mobilitazioni di vario tipo, paia mantenere, e forse accrescere, la sua attrattiva di fronte alla delegittimazione dei partiti politici, non più riconosciuti quali mediatori per l'ingresso di valori pienamente politici all'interno del sistema istituzionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben G. (2005), *Profanazioni*, Roma, Nottetempo.
- Appadurai A. (2004), «The Capacity to Aspire», in Vijayendra R., Walton M. (a cura di), *Culture and Public Action*, Stanford, Stanford University Press.
- Asdal K. (2008), «Enacting Things through Numbers: Taking Nature into Account/ing», *Geoforum*, vol. 39, n. 1, pp. 123-132.
- Beck U. (1996), «Risk Society and the Provident State», in Lash S., Szerszynsky B., Wynne B. (a cura di), *Risk, Environment and Modernity. Towards a New Ecology*, London, Sage, pp. 27-43.
- (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Bobbio L. (2012), *Non proprio politica, non proprio tecnica. La terza via della democrazia deliberativa*, Convegno SISP 2012.
- Boltanski L., Thévenot L. (2006), *On Justification. The Economies of Worth*, Princeton, Princeton University Press.
- Bonvin J.M, Rosenstein E. (2009), *Accountability Procedures and their Impact on Participation and Empowerment at Local Level*, ESPAnet conference 2009.
- Borgognone G. (2012), *La matrice tecnocratica del New Deal liberalism*, Convegno SISP 2012.
- Borraz O. (2009), «Le norme: strumenti depoliticizzati dell'azione pubblica», in Lascoumes P., Le Galès P. (a cura di) (2009), pp. 37-72.
- Brunkhorst H., *Habermas*, Firenze, Firenze University Press.
- Calafati A. (1998), «Rileggendo Karl Polanyi», *Una Città*, n. 73.
- Callon M. (1998), «An Essay on Framing and Overflowing: Economic Externalities Revisited by Sociology», in Callon M. (a cura di), *The Laws of the Markets*, Oxford, Blackwell, pp. 244-269.
- Caputo A. (2009), «La costruzione dell'inceneritore di Acerra: tra pratiche conflittuali e generazione di frames», in Crosta P.L. (a cura di), *Casi di politiche urbane*, Milano, Franco Angeli, pp. 26-51.
- Cassina C. (2012), *Attuale o inattuale? Auguste Comte e i dilemmi della riorganizzazione sociale*, Convegno SISP 2012.
- Castel R. (2003), *L'insécurité sociale*, Paris, Seuil.
- Castelfranchi Y., Sturloni G. (2006), «Blind track», *Journal of Science Communication*, n. 1.
- Centemeri L. (2010), *The "Conventional" Objectivity of Public Space: How to Think about the Questionability of What We Need to Be Unquestionable*, 2nd CES International Seminar "Facts, Values and Objectivity".
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Dalton R. (2004), *Democratic Challenges, Democratic Choices. The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Daly H., Cobb J. (2007), «Reply to Rafael Ziegler», *Environmental Values*, n. 16, pp. 287-288.
- Davies W. (2010), *The Politics of Externalities. Neo-liberalism, Rising Powers and Property Rights*, Rising Power WP.

- De Leonardis O. (2009), «Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia: un'introduzione», *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, pp. 73-84.
- Desrosières A. (2002), *The Politics of Large Numbers. A History of Statistical Reasoning*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- (2009), «Stato, mercato e statistiche. Storicizzare l'azione pubblica», *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, pp. 245-264.
- (2011), «Il ruolo del numero nel governo della città neo-liberale», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, pp. 373-397.
- Douglas M., Wildavsky A. (1983), *Risk and Culture*, Berkeley, California University Press.
- Elster J. (a cura di) (1998), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Espeland W. (1997), «Authority by the Numbers», *Law & Social Inquiry*, vol. 22, n. 4, pp. 1107-1133.
- Eymard-Duvernay F., Favereau O., Orléan A., Salais R., Thévenot L. (2005), «Pluralist Integration in the Economic and Social Sciences: The Economy of Conventions», *Post-Autistic Economics Review*, n. 34, pp. 22-40.
- Ferraresi G. (1998), «Costruzione sociale del piano e produzione autosostenibile del territorio», in Magnaghi A. (a cura di) (1998), pp. 154-168.
- Fischer F. (1990), *Technocracy and the Politics of Expertise*, London, Sage.
- (2003), «Beyond Empiricism: Policy Analysis as Deliberative Practice», in Hajer M.A., Wagenaar H. (a cura di) (2003), pp. 209-227.
- Fischer F., Forester J. (a cura di) (1987), *Confronting Values in Policy Analysis. The Politics of Criteria*, Newbury Park, Sage.
- Fisichella D. (1997), *L'altro potere. Tecnocrazia e gruppi di pressione*, Roma-Bari, Laterza.
- Foucault M. (1993), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.
- (2002), *Gli anormali*, Milano, Feltrinelli.
- (2005a), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.
- (2005b), *Nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli.
- Friedland S. (2002), «Centrality of Fact to the Judicial Perspective: Fact Use in Constitutional Cases», *Connecticut Law Review*.
- Gibbon P., Henriksen L. (2012), «A Standard Fit for Neoliberalism», *Comparative Studies in Society and History*, vol. 54, n. 2, pp. 275-307.
- Graham L. (1993), *The Ghost of the Executed Engineer. Technology and the Fall of Soviet Union*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Habermas J. (1973), *La technique et la science comme idéologie*, Paris, Gallimard.
- (1975), *La crisi di razionalità del capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza.
- (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino.
- Hacking I. (1982), «Biopower and the Avalanche of Printed Numbers», *Humanities in Society*, n. 5, pp. 279-295.
- (2000), «Façonner les gens: le seuil de pauvreté», in J.P. Beaud, J.G. Prévost (a cura di), *L'ère du chiffre. Systèmes statistiques et traditions nationales*, Québec, Presse de l'Université du Québec, pp. 17-36.

- Hajer M.A., Wagenaar H. (a cura di), *Deliberative Policy Analysis. Understanding Governance in the Network Society*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Harvey D. (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell.
- Healey S., Kuch D. (2008), «Emissions Trading: ‘Grip on Reality’ or Just ‘Trust in Numbers’?», *Australian Review of Public Affairs*, August.
- Hess C., Ostrom E. (a cura di) (2009), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Hibbing J.R., Theiss-Morse E. (2002), *Stealth Democracy. Americans’ Beliefs about How Government Should Work*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Innes J., Booher D. (2003), «Collaborative Policymaking: Governance through Dialogue», in Hajer M.A., Wagenaar H. (a cura di), (2003), pp. 33-59.
- Jennings B. (1987), «Interpretation and Practice of Policy Analysis», in Fischer F., Forester J. (a cura di) (1987), pp. 128-152.
- Koppenjan J., Klijn E. (2004), *Managing Uncertainties in Networks. A Network Approach to Problem Solving and Decision Making*, London, Routledge.
- Krever T. (2013), «Quantifying Law: Legal Indicator Projects and the Reproduction of Neoliberal Common Sense», *Third World Quarterly*, n. 34.
- Lanzara G.F. (2005), «La deliberazione come indagine pubblica», in Pellizzoni L. (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi, pp. 51-74.
- Lascoumes P. (2009), «Gli strumenti dell’azione pubblica, indicatori di cambiamento. L’esempio delle trasformazioni della politica francese di lotta contro l’inquinamento atmosferico (1961-2006)», in Lascoumes P., Le Galès P. (a cura di) (2009), pp. 265-282.
- Lascoumes P., Le Galès P. (a cura di) (2009), *Gli strumenti per governare*, Milano, Bruno Mondadori.
- Lastrico V. (2012a), *Trust in Representative Democracy between Technocracy and Claim for Direct Participation. A Cross-Border Comparison on High Speed Railways*, contribution to the project “*Is Representative Democracy in Crisis? Research Review and Research Perspectives in France and Italy*”, Axe “*Political elites: representation and technocracy*”, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 13-14 dicembre 2012.
- (2013), *Party government e strategie sindacali*, Convegno SISP 2013.
- Lastrico V., Gasparini M.F. (2014), «Il diritto ad un ambiente salubre tra standard di tutela e discrezionalità nell’utilizzo degli standard», in Bonetti P., Cardone A., Cassatella A., Cortese F., Deffenu A. (a cura di), *Spazio del potere e spazio della tecnica nella tutela dei diritti sociali*, Roma, Aracne, pp. 273-308.
- Latour B. (1989), *Science in Action. How to Follow Scientist and Engineers through Society*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Lindblom C.E. (1990), *Inquiry and Change. The Troubled Attempt to Understand and Shape Society*, New Haven, Yale University Press.
- Lohmann L. (2013), «Performative Equations and Neoliberal Commodification: The Case of Climate», *Mute*, vol. 3, n. 4.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.

- Majone G. (1989), *Evidence, Argument and Persuasion in the Policy Process*, New Haven, Yale University Press.
- March J.G., Olsen P. (1997), *Governare la democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Matland R. (1995), «Synthetizing the Implementation Literature: the Ambiguity-Conflict Model of Policy Implementation», *Journal of Public Administration Research and Theory*, n. 2, pp. 145-174.
- Meynaud J. (1966), *La tecnocrazia. Mito o realtà?*, Roma-Bari, Laterza.
- Miller P. (2008), «Governing by Numbers: Why Calculative Practices Matter», in Amin A., Thrift N., *The Blackwell Cultural Economy Reader*, Oxford, Blackwell, pp. 179-189.
- Miller P., Kurunmäki L. (2007), «The Risks of Regulating by Numbers: Costing, Curing and Quantifying», *Risk & Regulation*, w2007, pp. 8-9.
- Negri A. (2012), «A proposito delle lotte in Val di Susa – un invito alla discussione», *Uninmade*, 07/03/2012.
- Njalsson G. (2005), «From Autonomous to Socially Conceived Technology: toward a Causal, Intentional and Systematic Analysis of Interests and Elites in Public Technology Policy», in *Theoria*, n. 108, pp. 56-81.
- Norris P. (a cura di) (1999), *Critical Citizens*, Oxford, Oxford University Press.
- Padovan D. (2011), *Democrazia o espertocrazia? Il ruolo dell'expertise nelle controversie ambientali. Il caso dell'AV in Val di Susa*, www.agorasienza.it/media/520/origin.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2011a), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino.
- (2011b), «La politica dei fatti», in Pellizzoni L. (a cura di) (2011a), pp. 7-39.
- (2011c), «Expertise e politica», in Pellizzoni L. (a cura di) (2011a), pp. 313-332.
- Perry-Kessaris A. (2011), «Prepare Your Indicators: Economics Imperialism on the Shores of Law and Development», *International Journal of Law in Context*, vol. 7, n. 4, pp. 401-421.
- Pettit P. (2004), «Depoliticizing Democracy», *Ratio Juris*, vol. 17, n. 1, pp. 52-65.
- Pharr S., Putnam R. (a cura di) (2000), *Disaffected Democracies*, Princeton, Princeton University Press.
- Polanyi K. (2000), *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.
- Porter T. (1995), *Trust in Numbers. The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*, Princeton, Princeton University Press.
- (1996), «Making Things Quantitative», in Power M., *Accounting and Science. Natural Inquiry and Commercial Reason*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 36-56.
- (2007), «The Rise of Cost-Benefit Rationality as Solution to a Political Problem of Distrust», *Research in Law and Economics*, vol. 23, pp. 337-344.
- Portinaro P. (1998), «Tecnocrazia», in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Potter J., Wetherell M., Chitty A. (1991), *Quantification Rhetoric-cancer on Television*, *Discourse Society*, vol. 2, n. 3, pp. 333-365.

- Power M. (1999), *The Audit Society. Rituals of Verification*, Oxford, Oxford University Press.
- Rancière J. (2007), *L'odio per la democrazia*, Napoli, Cronopio.
- Rawls J. (1997), «The Idea of Public Reason», in Bohman J.F., Rehg W. (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, MIT Press, pp. 93-143.
- Regonini G. (2001), *Capire le politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino.
- Rui S. (2004), *La démocratie en débat. Les citoyens face à l'action publique*, Paris, Armand Colin.
- Salais R. (2006), «On the Correct (and Incorrect) Use of Indicators in Public Action», *Comparative Labor Law & Policy Journal*, vol. 27, n. 2, pp. 237-256.
- Salvati M. (2000), «Breve storia della concertazione all'italiana», *Stato e Mercato*, n. 60, pp. 447-476.
- Schön D.A., Rein M. (1994), *Frame Reflection. Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York, Basic Books.
- Scott H. (1965), *History and Purpose of Technocracy*, in *Technocracy - The Design of the North American Technate*, www.technocracynow.blogspot.com.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, Amsterdam, New Holland.
- Smyth W.H. (1919), «'Technocracy' - Ways and Means to Gain Industrial Democracy», *Industrial Management*, n. 57.
- Snow D.A., Benford R.D. (1992), «Master Frames and Cycles of Protest», in Morris A.D., Mueller C.M., *Frontiers in Social Movement Theory*, New Haven, Yale University Press, pp. 133-155.
- Starr P., Alonso W. (a cura di) (1987), *The Politics of Numbers*, New York, Russel Sage Foundation.
- Sukys P. (2010), *Dehumanizing the Humanities. Neoliberalism and the Unethical Dimension of the Market Ethic*, Forum on Public Policy.
- Supiot A. (2011), *L'Europa conquistata dall'"economia comunista di mercato"*, http://www.etal-edizioni.it/userfiles/file/Supiot_definitivo%281%29.pdf
- Thévenot L. (2011), «Autorità e poteri alla prova della critica. L'oppressione del governo orientato all'obiettivo», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, pp. 627-660.
- Torgerson D. (2003), «Democracy through Policy Discourse», in Hajer M.A., Wagenaar H. (a cura di) (2003), pp. 113-138.
- Tuccari F. (2012), *Il sapere al potere. Rileggere oggi la teoria weberiana della burocrazia*, Convegno SISP 2012.
- Urbinati N. (2010), «Opinione pubblica e legittimità democratica», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, pp. 547-570.
- Veblen T. (1969), *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, Torino, Utet.
- Zamponi L. (2013), «Why don't Italians Occupy? Hypotheses on a Failed Mobilisation», *Social Movement Studies*, n. 11, pp. 416-426.